

ENRICO FENZI

TOPONOMASTICA E ANTROPONOMASTICA
IN BIAMONTI

1. Il lettore dei romanzi di Francesco Biamonti (quattro, sin qui, tutti in edizione Einaudi: *L'angelo di Avrigue* 1983; *Vento largo* 1991; *Attesa sul mare* 1994; *Le parole la notte* 1998: d'ora in poi rispettivamente AA; VL; AM; PN) è subito colpito dalla ricchezza dei nomi di luogo e di persona, ed è attratto dal loro strano fascino, e immediatamente percepisce che essi hanno una parte importante nel significato complessivo dei testi. Lo percepisce, direi, senza averli ancora aperti, quei libri, ché a tanto gli possono bastare le primissime tra le parole di Biamonti, quelle del suo primo titolo: *L'angelo di Avrigue*. Il paese di Avrigue è con ogni evidenza lo stesso che Apricale, l'antico paese della val Nervia, dopo Dolceacqua e dietro il colle di Perinaldo, che nel dialetto del luogo suona Avrigà. Il latino *apricum*, 'esposto al sole', dà infatti *avrigu* / *abrigu* (c'è anche un Costa Abrigo, sopra Seborga), così come *opacum* dà *ubagu*, donde il toponimo diffuso in quella regione: Ubago, appena sotto Pigna, e il Bosco dell'Ubago, la Fascia d'Ubago, Rio Ubaghi, ecc., mentre "gli ubaghi" per i luoghi in ombra fanno parte a loro volta del lessico di Biamonti (per la dialettica tra l'*ubagu* e l'*abrigu* si ricordino le pagine di Calvino, in *Adelphiana* 1971, e quelle di Giorgio Bertone, in apertura e chiusura del suo saggio, nel volume dedicato alla Liguria, nella *Storia d'Italia* Einaudi). La forma Avrigue la si direbbe tuttavia forma francesizzata di Avrigà: il che ricorda quel tentativo di *rattachement* alla Francia delle valli di confine, nel '45, al quale si accenna in PN 85 e 116, donde Biamonti fa nascere anche Argèle-Les-Rosiers, per Argela (rifatto su Argeleu, piccolo gruppo di case su un dosso della val Nervia, sotto Pigna: il toponimo indica la natura argillosa del terreno), il paese nel quale quest'ultimo romanzo si svolge. Non dunque Apricale, ma una forma francese, Avrigue, che s'innesta su quella dialettale, Avrigà. Perché questa scelta, e proprio a cominciare dal titolo? Che senso ha, se pur ne ha uno? E quali valenze simboliche, e ideologiche, e stilistiche? Ed è un caso isolato o, per dir così, fa sistema? Ecco, le domande si affollano, e la curiosità aumenta ad apertura di libro, nel quale la minuziosa cura toponomastica e paesaggisti-

ca non corrisponde alla realtà geografica: da Apricale, infatti, non si vede il mare, che invece, «alto e muto come un cielo», impone la sua continua presenza ad Avrigue, inerpicato sulle colline che dominano la costa (AA 4, 24 ecc.); troppo lunga sarebbe dunque la camminata da Apricale alla costa, mentre essa è ben possibile, mediante una ripida discesa, da Avrigue (AA 35-9). E ancora, Apricale è lontana non solo dalla costa ma anche dal confine francese (per non dir altro, c'è ancora la val Roja, di mezzo), mentre la Comba, il borgo di Avrigue, nel libro, è appena sotto le biancastre rocce del confine (AA 15 e 58: si tratta di un altro toponimo locale, che indica la curva interna di un vallone, riparata dai venti e favorevole alla coltura dell'olivo). Ma poi, ad Apricale non esiste alcun borgo della Comba, né esistono via Torre e i bassi portici dell'Ardegunda (AA 15, 23 e 74: Ardegunda sarà la giovinetta Radeconda o Ildegonda fattasi religiosa per influenza di santa Elisabetta, come racconta la *Legenda aurea*). Sin dalle sue prime mosse, insomma, Biamonti sembra riservarsi una grande libertà nel trattare le tessere del suo mosaico, e insieme parrebbe attentissimo nel catturarne il nucleo di verità, quasi si proponesse di incrementarlo, di moltiplicarne la forza di suggestione, il senso nascosto. Ma di nuovo: qual è la sua strategia complessiva? quale la logica che guida la sua raffinata e densa scrittura dei nomi? Le brevi note che seguono vorrebbero almeno abbozzare una risposta. Ma, per farlo, occorre prendere le cose un po' più da lontano.

2. I romanzi di Biamonti «insistono» su un territorio ben preciso: i paesi arroccati sulle colline che dominano lo sbocco al mare della val Roja e della val Nervia. Per quanto riguarda i loro nomi, abbiamo già accennato al caso di Avrigue, nel primo, e di Argela, nell'ultimo. L'arte combinatoria dello scrittore presiede anche alla localizzazione del secondo, *Vento largo*, nel quale il protagonista, Vari (Evaristo), abita nelle ormai solitarie case di Aürno, a poca distanza dal borgo di Luvaira. Entrambi i nomi probabilmente sono stati ricavati da quelli di due toponimi presenti rispettivamente a valle e a monte di Buggio, nell'alta val Nervia, ove esiste un Aürno, toponimo fondiario di età romana, da un nome di persona **Aturnus*, che designa una zona a fasce con vigneto e oliveto, e una Luvaira, zona boschiva con castagni, che, secondo l'etimo indirettamente evocato dallo stesso Biamonti (VL 52: «Il paese un tempo, a dispetto del nome, doveva essere abitato da gente mite»), designa una zona infestata dai lupi (G. PETRACCO SICARDI, *Toponomastica di Pigna* 60 e 99: ma c'è chi pensa, invece, alla presenza di ovili).

S'aggiungano due minimi particolari: vicinissima a San Biagio della Cima, in Vallecrosia, pochi chilometri all'interno di Bordighera, dove Biamonti vive, c'è la località di San Sinfioriano: ebbene, proprio nella Luvaira dello scrittore esiste un vico di San Sinfioriano (VL 106). E ancora: poco oltre San Biagio della Cima, verso l'interno, c'è il borgo di Soldano. In *Le parole la notte* il protagonista, Leonardo, invita gli amici a cena: «vi porto a cenare a Sultano. È un paese un po' più interno di Argela» (PN 134: più avanti, 144, Corbières domanda: «Sultano [...] da dove viene questo nome? – Dai turchi portati qui da un console genovese»).

Ho detto sopra: “i romanzi”, ma occorre precisare. Nel terzo, *Attesa sul mare*, il più romanzesco dei quattro e quello che molto meno insiste sulla toponomastica locale e che, unico, resta estraneo al motivo dell'emigrazione clandestina, il protagonista, Edoardo, abita a Pietrabruna, a poca distanza da Boscomare. I paesi sono, questa volta, paesi reali, in una zona affatto diversa, più a levante, ad est di Sanremo e nell'entroterra di Santo Stefano al Mare, e la dimensione geografica appare meno articolata rispetto agli altri libri. Nei quali gli immaginari paesi adempiono a una funzione di raccordo, di snodo: a monte, ci sono gli impervi sentieri di mezza montagna che portano verso il vicino confine, incessantemente percorsi da gruppi di clandestini arabi, curdi e africani che tentano di entrare in Francia guidati dai *passeeurs* locali; a mare, c'è l'estremo lembo della costa ligure, Bordighera e Ventimiglia. Ma l'occhio del narratore e dei protagonisti ne rifugge, massacrata com'è dalla speculazione interamente controllata dalla mafia dei grandi trafficanti d'eroina. Lo sguardo continuamente scavalca tanto orrore, inesorabilmente attratto a occidente, sì che il grande orizzonte cui esso approda e che chiude il paesaggio è appena oltre, in Francia, da Mentone a Roquebrune a Montecarlo, a Nizza (ma il pensiero va oltre lo sguardo, e arriva a Marsiglia, a Sète, a Barcellona, alla Costa Brava)..., segnato via via da Cap Martin, Cap d'Ail, Cap Ferrat e dall'onnipresente sagoma dell'Esterel che ogni sera si tinge dei colori della nostalgia e del tramonto. Del resto, s'avverte subito che sono proprio i nomi di Francia a custodire gran parte della fine vibrazione sentimentale e poetica della scrittura di Biamonti: «dal crinale apparve un altro mare, più vasto e che sembrava respirare. Sulla Côte d'Azur, chiara nei suoi profili, palpitavano i fari di cap Ferrat e di cap d'Antibes; più lontano, dalle onde che la serravano emergeva la Corniche d'Or, e una sorta di pulviscolo s'alzava sino alle cime dell'Esterel. Sostarono in attesa che la luna passasse a rischiarare l'altro versante, col buio forato dalle luci di

Castellar e di Sospel. – Lei dove andrebbe? – A Castellar. Di lì scendete a Mentone» (VL 8: ma, per l'Esterel, vedi per esempio PN 9: «Dietro l'Esterel una vampa diafana apriva nelle ceneri una sorta di sera eterna»; 31: «L'Esterel, in lontananza, prendeva il tono dell'azzurro pomeridiano»; 65 «Verso Francia, l'Esterel, violaceo nell'aria diafana, sembrava prendere l'alto mare», ecc.). Un punto è dunque da tenere ben fermo: il narratore e i suoi personaggi stanno là dove s'è detto dando le spalle al resto della Liguria e all'Italia tutt'intera. L'asse prospettico lungo il quale corre lo sguardo è sempre quello che porta alla Francia, e l'arco visivo che incrocia quell'asse è quello che va dal nord delle Marittime francesi al sud del Mediterraneo. Ora, in Biamonti questa è una fondamentale scelta morale e politica, oltre che di scrittura: è, in ogni senso, la *sua* scelta, ed essa va dunque meglio considerata perché è la stessa che presiede tanto alla costruzione delle vicende quanto alla definizione dei personaggi.

3. A rendere le cose più chiare, valga una breve ma importante parentesi, di carattere affatto negativo. Biamonti rarissimamente nomina località liguri (men che meno quelle di altre regioni) estranee al naturale teatro delle sue vicende. L'unica che trovo nominata ne *L'angelo di Avrigue* è Camogli, là dove si sottolinea il carattere indipendente del protagonista, Gregorio, che «non aveva imparato a destreggiarsi come i capitani di Camogli: di giorno in sacrestia, di notte in loggia [...]» (AA 99). In *Vento largo* si nomina due volte Savona: là il marinaio Albert van Ouwater, che spaccia eroina, s'è imbarcato su una carretta cipriota di contrabbandieri, e là, davanti al suo porto, è ucciso da una raffica di mitra della polizia, che voleva ispezionare la nave (VL 51 e 63). In *Le parole la notte* qualche clandestino particolarmente frastornato tra quelli che nottetempo vogliono arrivare in Francia crede d'essere vicino a Genova... (PN 90). Tutto qui – un nome per libro –, a fronte della fittissima trama dei nomi locali e francesi che ne impreziosiscono le pagine: un altrove al quale si dà un nome, una connotazione peggiorativa, in due casi su tre, e nient'altro. Ho lasciato da parte *Attesa sul mare*, che parrebbe introdurre, di nuovo, una sia pur piccola eccezione. Il protagonista, Edoardo, rievoca un sogno: «Era in fondo a una gola, all'abbazia di San Fruttuoso. E per uscirne doveva salire alle Pietre Strette [...]» (AM 41). L'abbazia di San Fruttuoso è in una piccola cala, famosa per la sua bellezza, e ad essa si giunge a piedi, per un sentiero che scende ripido al mare dalla località Pietre Strette, sul monte di Portofino: siamo dunque in tutt'altra zona della Liguria, sulla ri-

viera di Levante. Si osservi come ciò appaia in qualche modo coerente con la scelta di Biamonti di allontanarsi dalle zone di confine, e di ambientare il romanzo a Pietrabruna: di più, va detto che questa rievocazione ha lo stesso segno positivo che, sempre in *Attesa sul mare*, ed eccezionalmente, ha la Liguria tutt'intera, nominata ben tre volte: «viene dalla Liguria, terra di buoni capitani»; «Era seduta su uno di quei poggi di Liguria, di un secco argento in inverno, di un'aria fresca in estate»; «L'azzurro era meno laborioso che in Liguria...» (AM 37, 68 e 96). Avviene qui, dunque, che la Liguria venga chiamata a riassumere alcuni caratteri della terra di Edoardo, o, forse meglio, che questa terra, a differenza delle altre, negli altri romanzi, accetti di identificarsi in essa, accordandosi con la diversa costruzione di questo libro, nel quale l'avventura del protagonista prende corpo attraverso due poli geografici, il sud della Francia e la Bretagna, e approda infine ai dirupi, ai valloni, ai boschi e ai piccoli paesi senza nome della costa dalmata. Proprio per questo anche il piccolo paese di Pietrabruna chiede una collocazione più ampia, all'interno di un polo geografico – quello ligure, appunto – che possa raffrontarsi e interagire con gli altri. L'eccezione dunque esiste e funziona, ma per quanto ora ci importa essa è più apparente che reale: che Pietrabruna implicitamente accetti di definirsi come “ligure” è possibile precisamente sulla base della stessa censura che vige negli altri libri, ché si nomina San Fruttuoso, e le Pietre Strette, e la Liguria, è vero, ma null'altro, e il silenzio continua a calare su tutta l'aborrita costa del ponente percorsa dal «budello maleodorante» (PN 188) dell'Aurelia, su Bordighera, su Ventimiglia, su Sanremo... Anche in *Attesa sul mare*, insomma, non viene meno una chiara linea di sbarramento, una scelta di campo rispetto alla quale i protagonisti dei quattro romanzi, senza eccezione alcuna, definiscono la loro posizione, come lucidamente riassume Leonardo in *Le parole la notte*, ove quell'identificazione ligure di *Attesa sul mare* trova la sua giustificazione ultima: «Vi sono due Ligurie – pensava – una costiera, con traffici di droga, invasa e massacrata dalle costruzioni, e una di montagna, una sorta di Castiglia ancora austera; io sto sul confine» (PN 90).

4. Da qui, un altro elemento importante nella accorta “strategia dei nomi” di Biamonti. Non solo, infatti, egli evita in genere di nominare le città della costa sulle quali pure incombono i suoi paesi, ma esibisce il suo silenzio, al limite della provocazione. Proprio nella prima parte dell'*Angelo di Avrigue* Gregorio scende alla città con la donna polacca, Maria Zelenski, ma di quale città si tratti – Ventimiglia – lo si ricava

per via indiretta: «Poco lontano la corrente del Roya solcava la marina di fronte a un ammasso di palazzoni. Divorato l'arenile, s'espandevano sulle rocce e cercavano di strozzare anche il fiume» (AA 36). Anche in *Vento largo* si allude alla città senza farne il nome (si nomina la chiesa di San Michele, e porta Nizza, «che non serviva più a nulla»): «Camminava per la città alta, sulla rocca. Città dormitorio, città di bande [...] Si diceva che partivano da lì svaligiatori e spacciatori» (VL 42). Più avanti, per la verità, in maniera seccamente funzionale, il nome viene fuori: «scesero a Ventimiglia. All'hotel chiesero del signor Ferid [...]» (VL 67: è l'unica volta, in Biamonti, se non ho visto male). Ma ecco, in *Le parole la notte*, la lunga, elaborata censura del nome che non si deve fare: Sanremo (e di altri luoghi, prima: quasi certamente capo Ampelio e capo Nero, e Bordighera e Ospedaletti). Leonardo scendendo in automobile dal paese raccoglie una giovane prostituta bosniaca in difficoltà, e la porta sull'Aurelia, alla fermata del filobus: «I filobus di notte erano rari. Guardarono un tabellone: c'era da aspettare un'ora. Le chiese dove voleva andare. Abitava in una città che si trovava a una ventina di chilometri. – Risalga in macchina che la accompagno [...] Passarono due capi rocciosi e due cittadine in cui erano sopravvissuti eucalipti e palme. All'ingresso della città, in cui lei abitava, la strada era costellata di ragazze seminude [...] Passarono davanti al casinò e alla chiesa russa [...] Lei lo portò dietro il casinò, nella salita [...] Uscì dalla città [...]» (PN 135-6). Per la verità, anche nel caso di Sanremo c'è un'eccezione, che però non muta la sostanza di quanto s'è detto, ché una volta la città è nominata (e condannata): «Io sto meglio qui che a via Martiri a Sanremo, – disse Astra. – Non se ne parla nemmeno. Quella è una galera» (PN 74-5).

Il quasi totale silenzio sui nomi della costa ligure di ponente (ma le luci di capo Ampelio le si vedono brillare da un ristorante di cap Martin: VL 68), e, di più, l'evidente, ostentata censura che in qualche occasione significativa li colpisce segnalano almeno una cosa: il negativo, il male che quella costa visibilmente incarna non merita nome alcuno. Se tutta la costa è stata “massacrata” dalla speculazione mafiosa, a che distinguere, ormai, le stazioni del martirio, se non in rare occasioni e per obblighi strettamente funzionali? E quella costa, infatti, è sempre vista o evocata, nei suoi libri, come il puro orrore, come il crimine, la follia, la decadenza, sia ambientale che umana: «lei non si accorge di ciò che avviene: comandi arabi di passaggio, corrieri della droga [...]. C'è solo una strada dove la densità del delitto è quasi pari a questa. – E qual è? – Il rettilineo di Albenga. Come omicidi non c'è male [...]» (PN 132: ma

le citazioni possibili, anche più crude, sono numerose). Questa “sottrazione del nome” mediante il silenzio o l’esplicita censura è, come si è avvertito, la parte negativa della strategia di Biamonti. In quanto tale, essa aiuta a percepire meglio il movimento contrario, quello della “attribuzione del nome”, che, almeno tendenzialmente, si tradurrà in un riconoscimento, in un’attribuzione di valore. Ma valore rispetto a che cosa? Rispetto ai sentimenti del o dei protagonisti, innanzi tutto. Da questo punto di vista, i nomi che con martellante intensità puntellano quasi ogni pagina non sono tanto puri nomi, ma, propriamente, cose, e cose, soprattutto, che hanno via via stretto quella rete di significati e di amori in cui la vita riconosce se stessa. Di nuovo: come i nomi taciuti o censurati rappresentano ciò che la vita dei protagonisti *non* è e non vuole essere, così i nomi detti e ripetuti significano di quali cose tale vita sia fatta. Sono una geografia del cuore prima che del territorio. Solo così – e l’esempio mi pare assai bello – si può capire tutta la speciale intensità affettiva e rammemorante che l’attribuzione del nome riveste, quando essa giunga sino a “nominare” o a “rinominare” per l’ultima volta le singole piante d’ulivo: «Ora la mulattiera, lasciate le rocce, entrava fra ulivi decaduti. Finiti i tempi in cui ombreggiavano la strada e avevano persino un nome: “l’auriva della svolta”, “la Celeste” [...]» (VL 105).

5. Mi permetto ancora una piccola deviazione. Sin qui, si è parlato di nomi di luoghi. Ma, a dimostrare come tutti i nomi valgano, in genere, quali custodi di una dimensione affettiva, di un’esperienza di vita, è forse interessante mettere in evidenza un procedimento che Biamonti attua con qualche costanza nei due ultimi romanzi, *Attesa sul mare* e *Le parole la notte*, e che è difficile ritenere casuale. Si tratta di questo. In occorrenze a vario titolo significative, i personaggi che via via entrano in scena non sono immediatamente identificati o non denunciano subito il loro nome. Questo giunge più tardi: giunge quando, in modi diversi, essi abbiano conquistato, per dir così, un loro personale diritto d’appartenenza entro la dimensione esistenziale dei protagonisti. Come se il nome se lo debbano guadagnare, oppure, in altri termini, come se il nome nuovo debba presentarsi già pieno di senso, già legato a un’immagine, a una voce, a un destino. Questa non è che un’ipotesi, s’intenda, ma pure ad essa non saprei rinunciare ripensando ai ripetuti colloqui di Edoardo con la signora inglese proprietaria del bar di Pietrabruna (AM 7, 17, 31, 34, 53), che solo a metà libro rivelerà il suo nome, con una significativa aggiunta: «Mi chiami Anne. Mi sembra di cono-

scerla da chissà quanto» (AM 57). Oppure al primo e al secondo ufficiale di coperta dell'*Hondurian Star*, designati appunto come Primo e Secondo sino a che non conquistano, più avanti, il loro nome, Henri e Tristan (AM 39-42 e 72-3: diverso il caso del giovane Terzo, il «ragazzo» al quale Edoardo dà assai presto del tu, e che diventa rapidamente Manuel, 39-40). Anche della vedova del marinaio Arthur Kerber non sappiamo il nome, sino al momento in cui la struggente visita che Edoardo le ha fatto, a Saint-Malo, non sarà rievocata nel dialogo di costui con Annick, la moglie dell'agente marittimo (AM 38-9 e 48). Qualche altro caso pare meno rilevante, ai fini di questo discorso, ma l'impressione che a volte il nome sopraggiunga con voluto ritardo, a fissare un rapporto che già è entrato a far parte del vissuto del protagonista, si rafforza con *Le parole la notte*, ove due personaggi decisivi come il «professore» Alain e la moglie, l'inquietante, seducente Veronique, entrano presto sulla scena (PN 8 e 10), ma saranno conosciuti con il loro nome solo più avanti (PN 26 e 29). La stessa cosa accade con la nuova cameriera, Carla (PN 41 e 63: aggiungo brevissimamente, a margine, che sia Veronique che Carla testimoniano a favore di un Biamonti grande scrittore erotico, da quello straordinario *voyeur* ch'egli è), e con il pittore milanese, Eugenio, con il quale lo scambio rituale dei nomi avviene dopo due giorni ch'è insieme a Leonardo, quando s'è fatta notte e i due si lasciano: «Buona notte, Leonardo – Buona notte, Eugenio» (PN 31, 34, 50 ss., e 54).

Anche in questo romanzo ci sono altri casi meno rilevati, sui quali non è ora il caso di fermarsi. Piuttosto, vorrei allegare come una sorta di controprova il fatto che questa tattica del ritardo nell'attribuzione del nome non vale nei confronti delle persone del luogo, com'è facile, verificare, per esempio, in *Le parole la notte*, ove sono particolarmente numerose. Perché questa diversità di trattamento? Credo sia perché gli abitanti di quei paesi, contadini e donne, non hanno alcun bisogno di entrare nella vita del protagonista, di crearsi uno spazio nel suo cuore: ci sono già, da sempre, e da sempre i loro nomi sono incisi nella sua coscienza, come i nomi dei paesi, dei sentieri, dei monti, degli ulivi... In fondo, anche i tre vecchi malvissuti all'osteria («Erano in tre, un ladro, un incendiario, un vischiatore [...]» PN 116) hanno un nome che li inchioda: sono «i malfatti». Mentre non avrà nome il contadino di Pietrabruna con il quale si intrattiene Edoardo (va a bere nella sua cantina, vanno insieme al bar) perché in qualche modo la sua antica immagine rappresenta tutti loro: «Entrò un uomo con la forbice sotto il braccio e la roncola alla cintura, immagine della vita che fu. Proprio

come mio padre [...]» (AM 31-2).

6. Torniamo là donde siamo partiti, cioè a quello slittamento della realtà geografica per cui nei romanzi di Biamonti i paesi dell'estremo ponente ligure, a ridosso del confine francese, trovano il loro naturale sbocco al mare non già sulla costa che va da Sanremo a Ventimiglia, ma in Francia, da Mentone a Nizza a Tolone a Marsiglia... La cosa è assolutamente evidente sin dalla prima lettura e sin dal primo libro, ed è poi ribadita con rinnovata fermezza negli altri (questo asse sarà particolarmente rigido in *Attesa sul mare*, per ovvi motivi, dato che tutta la vicenda è proiettata verso la Francia). Basterebbe a questo proposito la toponomastica dell'*Angelo di Avrigue*, spartita tra il polo locale e l'ampio, aperto orizzonte di Francia, popolato di nomi. Ecco dunque, da una parte, Avrigue e la Comba, la rocca e lo stradone di Crairora, Pila del Corvo, il Roja, il passo dell'Annunciata, la val Nervia, Poggioscuro, la cima Marta, gli ulivi del Sonaglione, il bosco del Comune, le querce di Evarista, e le vicinissime presenze francesi della cima Marie Angéré, dei ghiacciai del Clapier, della val Creuse, e infine le campane di Sospel, Mentone, Roquebrune, Montecarlo, Nizza con i pini della Rocca, la torre di Berlioz e la baia degli Angeli, la Corniche d'or, cap Ferrat, Villafranca, Antibes, Tolone, Marsiglia, e ancora il Rodano, Arles, l'abbazia di Fontfroide presso Tolosa, Sète, Narbonne, le Landes e Mont-de-Marsan, Biarritz, e infine, ad allungare ancora la prospettiva, Bahia de oro e San Pheliù in Spagna, sulla Costa Brava, e Barcellona, con il Barrio Chino e il Barrio Gotico... Le cose, abbiamo detto, non cambiano in *Vento largo*, con Luvaira e Aurno, la Cimon Aurive con i sentieri di Airolo, Argelao e Arcana, le casette della Boeira, i passi del Cardellino, del Cornaio e della Longoira, Pietravecchia, il "bric delle anime", le Madonnette (e, per una sola volta, abbiamo visto Ventimiglia e capo Ampelio), e, dall'altra parte, l'Esterel, Castelar, Jospel, la Côte d'Azur, cap Ferrat, cap d'Antibes, Mentone, le Marittime e il gruppo del Mercantur, Grasse, Nizza, cap Martin, e ancora Saint-Martin de Brôme, Riez, Allemagne, Digne, le montagne di Lure, Monstier, il monastero di Saint Honorat nelle Hyères, Cimiez sopra Nizza. Mi fermo, anche se molti altri nomi sono presenti in *Attesa sul mare* e *Le parole la notte*, perché gli elenchi fatti bastano e avanzano a mostrare la forte sfasatura che divide la toponomastica locale da quella francese (mentre con la loro minuziosa abbondanza sottolineano, ripeto, il silenzio in cui altri luoghi sono lasciati). I nomi di una parte non sono della stessa qualità di quelli dell'altra. Quelli sono, appunto, nomi locali e dialettali, pro-

nunciati con il gusto pieno delle loro chiare e armoniose sillabe aperte (Luvaira e Varaira e Crairora, nei romanzi, come, nelle carte e nelle mappe, il monte Calvaira, il rio Papeira, il rio Barbaira e il rio Vacaira, le case Noceire e la cima Manaira e Ferraira, e la Croce Bareira...), di minimi gruppi di case, di passi e sentieri e boschi e monti; questi sono invece nomi che definiscono, per contrasto, una geografia blasonata, e soprattutto un'area metropolitana, una civiltà urbana. Questa distinzione è anche umana e sociale. I personaggi locali sono, rigorosamente, contadini; i *deracinés* stranieri che hanno scelto di approdare a quei paesi pur restandone perfettamente distinti appartengono a una fascia sociale superiore, cittadina, e solo il protagonista, in forte crisi nella sua doppia identità e proprio per questo personaggio privilegiato, fa parte, separatamente, dei due gruppi. È un "locale" che frequenta i "forestieri".

La relativa strategia dei nomi di persona subisce tuttavia un interessante mutamento, dal primo al secondo romanzo, e la nuova linea si confermerà e approfondirà nei successivi. Nell'*Angelo di Avrigue* predomina il colore locale: gli abitanti del paese e dei dintorni si chiamano Giuanin de Vitò, Vitò de Giuà, Zefi "de note", Piè de Catì "il ramarro", Bastià "il prence", Luigiò "barabba". Fa eccezione il vecchio Edoardo, un personaggio all'altezza di Gregorio, il protagonista, impressionato, lui che ha combattuto in Spagna, dall'oscuro, irrazionale istinto di morte che sente montare tra i giovani, là, sulla costa (AA 69 ss.). E lo stesso Gregorio, naturalmente, che per i compaesani resta però "Grigò del bastimento" nelle parole di Zefi, che distorce «la desinenza francese ch'era così bella», e dunque meglio Grigheu "il ranco", per via di qualche suo avo che zoppicava (AA 21 e 68). In *Vento largo* non è più così. Il protagonista, Evaristo, è sempre Vari, è vero, ma gli altri sono il *passeur* Andrea, Vincenzo, Antonio, la vecchia Eufrasia, Adone che aveva fatto, anche lui, la guerra di Spagna e canta le canzoni dei pastori d'Estremadura, Amedeo, l'altra vecchia Maria della Porta Grande, Arancio "il lungimirante", Ermelinda, Evelina. Le forme popolari si sono invece ridotte a Luigiò ed a Ricu (VL 86 e 97), e sono del tutto sparite in *Attesa sul mare*, ove i personaggi locali, con il protagonista Edoardo e la sua amica Clara (che sembra però venire dalla costa, mentre Edoardo è per un attimo Duà, nelle parole del nonno morante: VL 91) si limitano al contadino Luca, all'apicoltore Giovanni e a don Alberto, più il contadino senza nome, con forbice e roncola, del quale abbiamo già parlato. Questa tendenza a nobilitare i nomi contadini, facendo affiorare in essi la memoria di una vecchia cultura e di

una vecchia civiltà italica, ripresa da *Vento largo*, continua e si rafforza nell'ultimo romanzo, *Le parole la notte*, ove a fronte di un Robè di Colomba e dai casi particolari di un Midio e di un Mire (rispettivamente dai rari Emidio ed Edelmiro), stanno non solo il protagonista Leonardo (il quale trova il suo nome «un po' solenne»: PN 63), e Arnaldo, Giobattista, Bernardo, Bartolomeo, Teresa, Pietro, Michele, Ernesto, Luigi, ma pure Arancio, ancora, Amilcare, Eraldo, e soprattutto Medoro, «volto dolente e sorriso dolcissimo» (PN 117), il sensibile, attento, saggio amico di Leonardo. Questo mutamento di rotta corrisponde bene, direi, a un'intenzione che da un libro all'altro si chiarisce e si sviluppa sino a diventare centrale nell'ultimo romanzo: quella di costruire un rapporto tutt'affatto particolare tra questa superstite campagna e quel mondo cittadino, metropolitano, verso il quale essa, soprattutto attraverso i rispettivi protagonisti, continuamente si volge. La campagna e la città, insomma: con l'essenziale aggiunta che la città sulla quale gravita questa campagna sta paradossalmente oltre confine, in Francia. Eccoci di nuovo dinanzi a quella che, all'inizio, ho chiamato la scelta fondamentale di Biamonti, della quale ora possiamo più nettamente distinguere le due facce: quella morale, radicata qui, nelle aspre terre di quella «Castiglia ancora austera» che ancora è tanta parte della Liguria, e quella che non mi pare di poter definire meglio che civile, radicata là, in terra di Francia. Questa scelta, nella sua doppia e complessa articolazione, nella diversa storicità che sottende e nel suo fortissimo significato etico-politico, dà corpo a un grande mito, e la forza con la quale questo mito è sognato nel suo stesso dileguare e morire fa di Biamonti un grande scrittore.

7. Il discorso dovrebbe allargarsi, a questo punto, e oltrepassare l'ottica toponomastica e onomastica entro la quale è stato tenuto. Non è possibile farlo in questa sede, ma qualcosa di più occorre pur dire a proposito delle ultime e troppo sommarie affermazioni. Accettando dunque che in Biamonti la dialettica che insieme oppone e concilia il polo contadino con quello cittadino sia grossolanamente esprimibile attraverso la dialettica tra virtù e civiltà (e accettando di conseguenza che la sua opera vada letta soprattutto in chiave etica e politica, come credo sia giunto il momento di fare), sarà obbligatorio aggiungere subito che il polo che diremmo della virtù contadina – quella virtù partecipata in modo così intimo e drammatico dai protagonisti – non è ignaro del male. Tutt'altro. Quel mondo conosce tutto il male e la sofferenza che la miseria contadina ha prodotto e produce, ed è precisamente la

consapevolezza di ciò che tormenta e insieme riscatta i suoi personaggi. Né si tratta solo del furto («Ad Avrigue la musica era una passione antica, antica come il furto e la fame» AA 21), o della presenza caratterizzante, all'interno della comunità, di personaggi come i tre «malfatti» («Sono vecchi e grami. In altri posti, in altri paesi li avrebbero già levati di mezzo» PN 116), ma anche della malvagità gratuita che nasce da ancestrali stratificazioni di vendette e rancori, quale quella che s'esprime esemplarmente nel fuoco appiccato agli alveari di Giovanni (AM 53-4). E si tratta dei drammi violenti di cui tutti sanno ma nessuno parla, come il suicidio del figlio di Ernesto, che si spara una fucilata alla tempia dinanzi agli occhi del padre (PN 47), o come l'omicidio di Luigi, che decenni prima ha ucciso il padre, e da allora s'aggira solitario nei boschi spiando tutto e tutti (PN 155). Ma questo male antico e tuttavia intrecciato all'altrettanto antica "austerità" non è più il solo, ed è anzi diventato una sorta di patetico relitto a fronte dell'aggressione che ormai anche la campagna subisce da parte del male nuovo che monta inesorabile. La terra, dal mare ai monti, è ormai il luogo del crimine e della follia, come Biamonti non si stanca di ripetere, specie nell'ultimo grande romanzo, nel quale le chiacchiere dei protagonisti sono accompagnate dal sottofondo continuo dei passi dei clandestini, dalle urla degli sgozzati sui sentieri che portano alla Francia, sul passo del Cardellino, della Longoira, del Cornaio, e dai cadaveri gettati sotto i ponti dell'autostrada, nelle discariche abusive e persino lassù, nei cespugli di quelle splendide e così amate colline (per essere, quella di Biamonti, una prosa lirica e poetica, ci sono un po' troppi morti ammazzati! Anche l'analisi stilistica dovrebbe forse tenerne conto...).

Quella virtù è dunque minacciata, come sempre, dal proprio interno, e in forme nuove, mille volte più aggressive, dall'esterno. Forse è addirittura condannata, visto che ormai la sua esistenza si riduce a una sorta di muta testimonianza di sé, messa a nudo nel dramma esistenziale nel quale si dibattono i protagonisti, e visto che non è tanto la sua presenza quanto piuttosto la sua assenza a incombere nel vuoto presente che la moderna dimensione del male s'appresta a riempire. C'è tuttavia un filo che i protagonisti, e Biamonti con loro, cercano di trattenere nelle loro mani, per salvarla: il ricordo o forse ormai solo il sogno di un esito diverso che la storia ha fatto balenare ai loro occhi. Un ricordo o un sogno che ha un nome preciso: la Francia. La Francia come l'unica pensabile patria ideale che avrebbe potuto fare dell'antico contadino un *citoyen*, e ne avrebbe dunque custodito la virtù nella civiltà. In *Vento largo* Vari, che occasionalmente fa il *passeur*, è esplicito:

«Portare gente in Francia gli sembrava un compito nobile. Poi s'era accorto che la Francia che amava era morta da molti anni. Ma questo non lo disse. Mai parlar male della Francia: era uno dei suoi principi. Intere generazioni di Luvaira e di Aùrno erano andate a togliersi la fame, fame e tante altre cose, sul porto di Marsiglia [...]» (VL 88-9). E ancora, nelle parole di Bernardo e Bartolomeo, in *Le parole la notte*: «La Francia è sempre un richiamo, non c'è che una Francia al mondo. – Mah! Non so più. I sogni erano al tramonto, anche quello della ragione. – Quando andavo a lavorare in Francia, mio caro Leonardo, mi chiamavano signore» (PN 30). C'è dunque, a permeare tutte le pagine di Biamonti, un vero e proprio mito della Francia, che sin da *L'angelo di Avrigue* s'esprime anche nei modi ingenui del proverbio: «Col vino si vola verso Parigi»; «Non per niente andavano di là i nostri vecchi nelle annate magre. Si ricorda il detto? Chi si leva da Tolone si leva dalla ragione» (AA 77 e 93), e che emerge, per esempio, con tutta la sua forza, nella semplice domanda – una domanda che non aspetta risposta – che Giovanni pone a Edoardo: «Verrà il giorno che mi porterai a Tolone?» (AM 55). Si che persino la naturale frase dei clandestini: «On cherche la France» (PN 59) assume, in questo contesto, un sovrappiù di senso, una valenza tutta particolare, come la radio di Leonardo sempre «fissa su France-Musique» (PN 169).

Non è il caso di insistere con le citazioni: sarebbero troppe (ci dovrebbero essere anche le canzoni francesi, e le parole e le frasi in francese inserite nel testo...) e servirebbero solo a dimostrare l'ovvio. È forse più importante sottolineare, invece, che tale mito non è campato per aria, ma, come si è visto, è radicato nella memoria storica di intere generazioni di contadini avrigaschi o luvairaschi o argelesi che nei porti mediterranei della Francia hanno trovato quel lavoro, quella dignità di cittadini e quel modello di *civilisation* che nessuna altra parte d'Italia ha saputo dare loro (ancora, per esempio: «Gli ulivi caricano ogni due anni. E quando non c'erano frutti gli argelesi partivano. A Marsiglia aveva la sua bottega un calzolaio di Argela che sapeva il francese; lo sapeva anche scrivere e faceva le domande per entrare a lavorare sul porto. Ad Argela, nelle cantine, se ne parlava come di una specie di consolé»: PN 109). Ma a questa memoria che s'è fatta consuetudine e prospettiva di vita s'aggiunge qualcosa d'altro. Qualcosa che Biamonti nell'ultimo romanzo sa mettere in evidenza con grande finezza ed equilibrio. Quando, nel '45, le truppe francesi erano arrivate a occupare quelle prime valli italiane, c'era stato anche il tentativo di annetterle alla Francia, secondo il progetto del cosiddetto *rattachement* – malde-

stramente affidato, allora, alla propaganda di un curioso agente francese che si spacciava per sacerdote, l'*abbé* Pontremoli. Biamonti accenna rapidamente all'episodio, di cui gli interessa il nucleo di verità che l'ha reso anche solo semplicemente pensabile, e affida ad esso il senso più vasto di un'occasione perduta, importante non per la sua eventuale concretezza politica («Leonardo ascoltava; "Mi dite cose – pensava – che ormai non servono più e che mi mettono fuori strada"»: PN 116), ma per la balenante e vaga ipotesi di salvezza, per la possibilità diversa che per un attimo ne è stata illuminata, rispetto al disperato presente ormai destinato, nel migliore dei casi, a contare i morti attorno a sé ed a franare lentamente ma inesorabilmente nell'orrore della costa sottostante. Non è dunque l'*abbé* Pontremoli, fuggevolmente ricordato, che dà corpo a questa defunta ipotesi, ma un personaggio essenziale di *La parole la notte*, Albert Corbières, l'ufficiale francese che allora, nel '45, aveva liberato e ben governato per poco tempo Argela, e che ora ritorna, gravemente ammalato, per morirvi (ma ne ripartirà, invece, e morirà suicida in terra di Francia), e urta nella distanza che ormai divide quelle felici giornate, piene di promesse, di giochi e di campane a festa («Sembrava che fosse il cielo a suonare»: PN 16) dalla presente realtà di un paese che muore e di una terra "percorsa da delitti" (PN 158). Di nuovo, non è qui possibile andar oltre, se non per sottolineare come la vicenda di Corbières sia, nelle intense pagine di Biamonti, l'esemplare trascrizione di tutto quello che la Francia vale e significa per la sua terra, i suoi personaggi e infine per lui stesso, e come tale valore duri oltre il suo stesso tramonto, nella forma dell'unico sogno che riesca ancora a custodire un ideale etico di vita: quell'ideale un po' "vecchia Francia", un po' militaresco, sempre sul filo di una lieve retorica, che Biamonti ama e che il vecchio ufficiale impersona così bene. Non è dunque un caso che Corbières torni a morire in Francia; che disponga che le sue ceneri siano versate in un piccolo cimitero, a Bargème, sotto la montagna di Brouis, nelle Marittime, e che l'ultimo capitolo del romanzo sia appunto riempito dal rito funebre, affidato a Leonardo, Veronique, Alain, Sara...

Un'ultima indispensabile osservazione, per chiudere. Il mito della Francia si nutre di ragioni che per comodità potremmo dire sociali ed economiche (i rapporti delle comunità di confine con i porti francesi), di ragioni culturali e politiche (la Francia come modello di *civilisation*, da una parte, e il *rattachement* dall'altra) ed infine di ragioni più comprensive, più profonde, che in qualche modo avvolgono e compenetrano le prime due. Se Biamonti riesce a dare tanta immediata concretez-

za esistenziale a quel mito, è perché egli sente ancora operante un antico sostrato, una comune origine occitana che unisce quell'estrema porzione della Liguria alla Provenza (e oltre: è per questa via, infatti, che la sua toponomastica s'allunga sino alla Costa Brava e a Barcellona). Solo così si riesce a capire il valore evocativo, archetipico della lingua provenzale, che in *L'angelo di Avrigue* assume cadenze addirittura liturgiche, sulle labbra del pastore "quasi sacro": «Nubi [...] gli parvero nubi le pecore di un gregge a cui si avvicinava, e sacri i gesti con cui un pastore incappellato d'azzurro tratteneva il cane [...] Quell'uomo quasi vecchio e quasi sacro spiegò che aveva camminato tutta la notte per abbassarsi, per fuggire l'aria di neve [...] a chi parlava? agli angeli o a se stesso sembrava parlare quell'uomo» (AA 52-3). Negli stessi modi lo stesso pastore ricompare, più avanti, e parla e saluta solennemente: «Pregatz per nos – ritmò, – que Dieu nos faga bons crestians e que nos aduga, nos, pastre, nauchié e gent de mas, a bona fina», e scompare in alto, oltre il crinale, lasciando assorto e silenzioso il protagonista, Gregorio: «Gregorio si volse a guardare i monti verso cui andava il pastore, dopo il grande pastorale commiato: monti a non finire, grigio chiaro e grigio perla come i vicini monti di Francia» (AA 116-7). Ecco, dentro il mito della Francia c'è il mito della Provenza, e nel mito della Provenza quello della sua lingua che ha valicato il tempo e la storia per risuonare in assoluta semplicità e purezza come l'eterna lingua dell'anima, di qua e di là dal confine: «Se ne andò su per Aùrno con la Provenza nel cuore. Non sarebbe più venuto via, vi sarebbe rimasto per sempre se l'avesse trovata? O lei lo avrebbe respinto; gentilmente; ma respinto? Gli venne in mente che cantava: *Amo Anmarado e Souleiouso* [...] davanti a un mare dove l'anima prendeva il largo» (VL 56). Lo stesso mare e la stessa terra che insieme al mistral, «il più bel vento del mondo», salutano il ritorno di Edoardo nell'ultima bellissima pagina di *Attesa sul mare*, nelle parole del nostromo: «Capitan Audouard, la mar au-jour-d'uei es pleno de graci. Nous navegan vers uno terro souleianto e graciouso» (AM 115).

Abbiamo cominciato con i nomi, e con un nome ancora è giusto finire. Il protagonista di *Vento largo* è Varì, come già s'è detto, cioè, per una volta sola, «Evaristo Seitre. Luvaira. Località Aùrno» (VL 8). Del tutto eccezionalmente conosciamo dunque anche il suo strano e raro cognome, che, a quanto sono riuscito a sapere sin qui, esiste solo a Nizza (un Seitre e due Passeron-Seitre), e sembra aver origine da una frazione, Sainte Teclé, del comune di Peillon nelle Alpi Marittime, una trentina di chilometri all'interno della costa di Mentone. I particolari

sono in ogni caso provvisori, e ancora da verificare. Ci basti per ora che il cognome è senza dubbio francese, appena di là dal confine, e che di origine francese è dunque il luvairasco Vari. Come gli altri protagonisti dei romanzi di Biamonti, egli abita a una certa distanza dal paese. Come gli altri, appartiene sino in fondo alla sua terra e alla sua comunità, ma il suo relativo isolamento, in alto, segnala che il suo orizzonte è più ampio, e il suo cognome segnala che egli ha sempre saputo e sa che la sua patria vera ha altri confini.